UNA PROPOSTA PER I CINEASTI USA

Un cannone per Cassini

Gli americani ci hanno mandato « Una campana per Adano », un film per il quale non ci saranno mai abbastanza fischi nelle nostre sale cinematografiche. L'opera molto scadente è anche molto invecchiata. Perciò avrei da proporre ai produttori americani una trama nuova per un film di propaganda molto più attuale, sempre sul tipo di « Una campana per Adano ». Ho già pronto il titolo: « Un cannone per Cassini ».

Prima di esporre la mia idea è bene che io riassuma brevemente l'altro film, quello invecchiato.

1944. Le truppe americane occupano un paesetto dell'Italia meridionale: Adano. Un maggiore americano si insedia nel Palazzo di Città. Manca al muro un ritratto, quello di Mussolini. Corrono, scondizolanti dietro il maggiore, italiani che si dicono antifascisti e che salutano romanamente, disposti a lustrar scarpe e a rigar diritto. Il parroco dà le direttive al paese: ubbidire al maggiore. La popolazione ha un chiodo fisso: la campana che i tedeschi hanno portato via dal Palazzo di Città. La campana vogliono, e di tutto il resto se ne infischiano. Il maggiore darà la campana. Intanto il sergente, in piazza e di fronte a tutti, prende a calci nel sedere un borsanerista. Ma dice nell'orecchio al maggiore: « Anche da noi ce n'è di questa gente ». (Solo che qui si può prendere a calci nel sedere perchè si tratta di italiani).

Il capo dei pescatori è felice di ricevere il maggiore in casa sua, dove vi è pure in visita un capitano americano. La moglie del capo dei pescatori offre biscotti e ride divertita quando il capitano chiede: « Dove sono le bambolette? ». Le chiama subito e le bambolette entrano. Sono le figlie: una bionda, che corre a sedersi vicino al maggiore, e una bruna che se ne sta col suo capitano. Il pescatore se la gode e fuma la pipa nel suo cantuccio. La bionda è felice di assomigliare alla moglie del maggiore. Che onore, per un'italiana! Il maggiore è imbambolato. Sdraiato in estasi sul canapè, sussurra nell'orecchio della bionda: « Da noi in America siamo tutti ricchi ».

Intanto ritornano i prigionieri italiani. E uno di loro racconta come è morto Giorgio, il fidanzato della bionda. « Era un fascista? », dice il maggiore. « No, era un antifascista », risponde il prigioniero liberato. E racconta che Giorgio era disgustato di tutto, ma quando ha visto che il fascismo perdeva la guerra, ha detto ai soldati: dobbiamo combattere! Ma siccome i soldati non volevano combattere e ubriachi giocavano a sparare sulle bottiglie, Giorgio... — e qui il prigioniero liberato dice alla bionda: « Devi aver molto coraggio » — Giorgio si è sparato alla tempia e ha pagato per tutti.

Allora il maggiore torna al Palazzo di Città. Arriva la campana, ma il maggiore è silurato perchè ha disubbidito al colonnello. E la mattina presto se ne va, salutando il suo ritratto, che la popolazione ha messo al posto di quello di Mussolini. Mentre se ne va, la campana fa: « Don! Don! ».

Questa è la trama, e — parola d'onore! — non ho falsato nulla. Chi avrà visto il film mi è testimone. (Chi non l'ha visto si risparmi la fatica).

Ed ora, ecco la trama di « Un cannone per Cassini ».

Siamo nel 1950. Cassini, un paesetto italiano non meglio localizzato, che è stato distrutto dalla guerra, è ancora un cumulo di macerie. Un maggiore americano, che vi si è soffermato nel corso della guerra, ritorna a visitarlo. Egli è oggi un personaggio molto importante. Lungo la stradicciola polverosa egli sale verso il paese. Scruta con il cannocchiale. E' proprio Cassini: riconosce le pietre delle case una per una. « Chissà — si chiede — se sotto ci sono ancora i cadaveri? ».

La popolazione vive sempre nelle abitazioni sinistrate e nelle caserme per sfollati. Tutti riconoscono il maggiore e gli fanno festa. Il parroco lo invita in chiesa e lo conduce poi a visitare la sede della D. C. e la caserma della Celere. Il maggiore si informa: « Come si vive oggi a Cassini? ». E' presto accontentato. La fabbrica vicina al paese, miracolosamente scampata ai bombardamenti, è stata chiusa dai padroni. I tremila operai sono stati licenziati. La grande distesa di terre del principe Albodrandini è ancora incolta. I contadini hanno tentato di occuparla, ma il governo ha ordinato alle forze di polizia di sparare. La miseria è in tutte le case.

Eppure, una sola cosa vuole Cassini (è un'unanime richiesta): un cannone. Durante la guerra i cassinini si sono talmente abituati alle cannonate da non poter più sopportare il silenzio. Il maggiore promette di far venire il cannone dall'America. Egli non lascerà Cassini fino a quando non ci sarà il cannone.

Finalmente ecco il giorno tanto atteso. Il cannone è arrivato. Nello stesso tempo però giunge la notizia che il maggiore è processato dal governo americano per spionaggio atomico. E' stato infatti accertato che suo cugino ha letto un romanzo di Tolstoi. Pieno di amarezza, egli lascia Cassini all'alba. Mentre si avvia alla stazione, mesto mesto... « pum! »: spara il cannone. Una delle quindici case rimaste in piedi crolla, seppellendo tutti gli inquilini nel sonno. I cassinini saranno soddisfatti. Il maggiore se ne va. Sul muro, una grande scritta: « Al maggiore americano, Cassini riconoscente. Vita! Vita! Vita! — Manifesto a cura della Democrazia Cristiana ».

Ecco la trama. Se i produttori americani sono disposti a sostenere le spese, io sono pronto a girare il film, convinto di far cosa dilettevole ed utile ad un tempo. In fondo, se ritengono che gli italiani siano così cretini da trangugiare « Una campana per Adano », ho il diritto di pensare che essi — i produttori americani — siano così cretini da finanziare « Un cannone per Cassini ».

Facciamo l'affare? Grazie America! direbbe l'on. De Gasperi.

MARCO VAIS

LA FINE DELLA GUERRA

Il rievocare la fine della guerra e ciò che significò quell'indimenticabile giorno di maggio del '45 per tutti gli uomini di buona volontà e fiduciosi nell'avvenire, rinnova dentro di noi tanti sentimenti e pensieri. Tornano alla nostra mente e al nostro cuore gli slanci e le speranze di allora, e la ragione ci aiuta a vincere quella amarezza che nasce « spontanea » dallo spontaneo paragone tra l'aura di quella lontana giornata e questa aura di oggi, nel nostro amato Paese. Non sono cambiate le speranze di cinque anni fa; sono anzi più radicate dentro di noi. Radicate dal fatto che per cinque anni abbiamo lottato sulla traccia di quelle speranze.

Il turbinoso, travolgente ingresso dell'esercito sovietico a Berlino, quella bandiera rossa vittoriosa sventolante sulle macerie del nazismo, l'abbraccio sull'Elba degli eserciti di oriente e d'occidente che avevano combattuto quella guerra necessaria significarono per noi un avvenire di collaborazione tra tutti gli uomini desiderosi di agire per migliorare la vita comune, di risanare le ferite della guerra, significarono la possibilità per ciascuno di noi, ciascuno nel suo lavoro, piccolo o grande che fosse, di realizzare, di produrre di vivere finalmente per la pace e per il bene; significarono più pane, più scarpe, più case; e poemi, canzoni, pitture, statue per la gioia e il progresso comune.

Quella giornata di pace si stese come un baleno sui tutti, sulle sciagure, sui figli, fratelli, amici caduti; gli uomini furono pronti di nuovo all'avvenire. Questo sentimmo allora, e capimmo il significato profondo, il valore inestimabile della pace. Questa pace noi difendiamo ancora e difenderemo sempre di più con ogni nostra forza.

E non intendo soltanto « noi » comunisti, ma « noi » uomini semplici, noi giovani a cui quella giornata di maggio apriva finalmente un'era nuova e sconosciuta nella quale fosse possibile scrivere la nostra ragione di vivere; noi uomini di cultura che chiediamo tempo e pace per compiere la nostra opera, noi operai e contadini, padri e spose per l'avvenire pacifico dei nostri figli.

« Noi » siamo dunque un enorme popolo di tutte le razze, di tutte le fedi e dislocato su tutte le latitudini.

« Noi » non permetteremo ai cani arrabbiati di mordere, non permetteremo che una muta insana di banchieri, di avventurieri, di ipocriti e di ladri disponga della nostra vita e della nostra morte costringendoci a batterci per loro.

L'8 maggio del 1945 finì la guerra contro il fascismo: da quel giorno tuttavia esso non ha smesso di occhieggiare alla nostra finestra tutte le mattine. Sappiamo che la bestia è in agguato e le ragioni che stanno dietro a questo agguato, e chi sono gli uomini che aizzano la bestia. Ma noi siamo vigilanti, perchè dalla nostra parte è la ragione, il buonsenso, il numero; perchè dalla nostra parte è l'avvenire del genere umano

RENATO GUTTUSO

SGUARDO D'INSIEME AL XXXII SALONE DI TORINO

AUTO BELLE DA VEDERE MA NON DA ACQUISTARE

I prezzi vengono pudicamente tenuti nascosti - L'Italia ripiega sul mercato interno - Un concorrente temibile: l'Alfa 1900 cmc.

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, *maggio.*

Pur essendo ormai aperto da alcuni giorni, il 32° Salone dell'Automobile non è ancora completo. Alcuni ritardi (del resto inevitabili in ogni manifestazione del genere) privano per ora il pubblico di una visione completa di tutti gli esemplari promessi: non è per conseguenza ancora possibile un bilancio complessivo della produzione esposta.

D'altra parte riteniamo che non sia giustificato il criterio di prendere in esame la produzione automobilistica italiana in sè e per sè: non è infatti nè logico nè esatto tracciare un quadro che prescinda da tutta la gamma di analogie e di differenze esistenti tra i maggiori produttori accreditati sui mercati mondiali. Questo risponderebbe ad un criterio meramente tecnicistico, mentre noi sappiamo che anche l'automobile è una merce, ed una merce non può essere esaminata se non in rapporto ai problemi della produzione, della concorrenza e dei mercati di sbocco.

Sappiamo benissimo che oggi, da parte dei grossi trusts automobilistici italiani, si tende ben volentieri a voler considerare la produzione automobilistica del nostro paese come un qualche cosa a sè stante, sappiamo benissimo che (per ragioni che non vogliamo qui indagare) c'è la tendenza a restringersi (volenti o nolenti) sul mercato interno.

Comunque, un primo sintomo di questa tendenza ci pare sia dato, nel Salone, dalla totale assenza di prezzi.

A Ginevra, ogni autovettura portava impresso ben visibile sul cristallo del parabrezza il prezzo in franchi svizzeri: qui da noi, a Torino, nulla di nulla. E' un criterio per niente commerciale, in quanto è risaputo che uno dei primi requisiti del buon negoziante sta nel portare subito senza equivoci a conoscenza del pubblico il prezzo dei propri prodotti. Come mai accade questo al Salone dell'Automobile di Torino? Forse che si arrossirebbe nel mettere i nostri prezzi a paragone con quelli stranieri?

Crediamo che la risposta non stia soltanto qui. C'è anche il fatto che oggi, in Italia, l'autoveicolo straniero non è una merce. Ci spieghiamo meglio. Oggi in Italia l'autoveicolo straniero è da *vedere*, non da *comperare:* anche i ragazzini sanno infatti che tali e tante sono le pastoie imposte dal Ministero del Commercio estero (ben d'accordo, su ciò, con i grossi fabbricanti di autoveicoli) che l'acquisto di un'automobile straniera in Italia è pressochè impossibile. Quindi, in definitiva, che cosa ci starebbero a fare? I prezzi delle Fiat e delle Lancia sono risaputi: gli stranieri poi, ci sono per onore di firma o poco più. I loro automezzi potranno interessare il tecnico (e questo è un positivo risultato del Salone che vogliamo ben sottolineare) ma non l'acquirente

Ma, allora, ci si dirà a questo punto, ma allora che cosa diavolo volete voi comunisti? Siete forse incontentabili? Lo sapete o no che i nostri costi sono alti, ecc. ecc. Ed allora volete forse che le macchine straniere vengano a farci concorrenza in casa, rovinando le nostre industrie ed affamando i nostri lavoratori?

Ma guarda un po' che bei tipi sono questi grossi industriali: ogni occasione è buona per spargere lacrime di coccodrillo sulla lacrimevole sorte dei nostri lavoratori! Non si commuovono però per lo sfruttamento inaudito cui sono sottoposti, per esempio, gli operai della Fiat (vedere per credere il recente studio pubblicato dai Consigli di Gestione del gruppo).

Diciamo subito che questo argomento è frusto e non regge. La situazione della nostra industria automobilistica non è più quella del '48

Il problema dei nostri costi di produzione si pone ormai in modo completamente diverso da due anni or sono: comunque non è di questo argomento che intendiamo qui parlare. Per ora ci basta porre in rilievo tutti questi sintomi di « ritirata » sul mercato interno che sono chiaramente visibili per lo meno nell'orientamento dei gruppi maggiori. Non è per caso che i trusts dell'automobile si sono accorti solo oggi di quanto bassa sia in Italia la circolazione automobilistica!

La cosa interessante qui è un'altra. Ed eccola. In vista di questo ripiegamento sul mercato interno, già comincia chiaramente a profilarsi una nuova e più accanita fase di lotta tra le aziende automobilistiche italiane. O meglio, si profila quello che già segnalavamo alcuni mesi o. sono: un poderoso tentativo della Fiat di conquistare in massa il mercato interno.

Vi sono difatti degli assenti da questo Salone. Intendiamo parlare della Isotta Fraschini che la politica del trust IFI-FIAT ha lentamente soffocato, di quella Cemsa-Caproni che nello scorso Salone appariva tanto promettente e che ha fatto una fine analoga, ecc. Contemporaneamente appare la 1400 (che è, tra l'altro, anche un colpo mancino alla Lancia). Così la Lancia si difende mettendo fuori l'Aurelia, cioè una vettura di caratteristiche superiori alla vecchia Aprilia: ma anche l'Aurelia ha già il suo nemico. E' un nemico che giunge da lontano e che per ora... aspetta fuori dalla porta: si tratta della nuova Alfa Romeo 1900, non esposta ufficialmente al Salone e che pare destinata ad essere venduta in concorrenza con l'Aurelia. Per lo meno fino a che la FIAT non si mangi sia la Lancia che la casa milanese...

Prospettive di lotta feroce sul mercato italiano dunque, tra i costruttori d'automobili: lotta che si annuncia fin d'ora impari per i gruppi non facenti capo alla FIAT. La quale FIAT possiede, oggi più che ieri, carte formidabili per questo suo assalto al mercato interno.

RAIMONDO LURAGHI

DUE CLASSICI AL TEATRO GRECO

"Le Baccanti" e "I Persiani" sulla grande scena di Siracusa

Quel che Euripide ed Eschilo hanno detto ai loro spettatori è ancora attuale? - Un'esecuzione molto accurata - Assurdo schieramento di polizia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIRACUSA, maggio

L'Alfieri consigliava ai drammaturghi soggetti antichi, considerando la lontananza il piedistallo della tragedia. Le altre parole proponeva mite e cioè non casi contemporanei, forzatamente grigi, ma conflitti primordiali ed edificanti esempi di un'umanità — quella greca, romana od ebrea — ritenuta più alta di noi, storie-chiave dell'umanità. Questa tendenza recava un principio pessimistico e cioè che la storia dalla grandezza greca e romana fosse degenerata fino a noi.

Da un gradino del teatro greco di Siracusa seguo lo spettacolo delle « Baccanti ». E' in scena Vittorio Gassman: Dioniso. Da lui, dal suo gesto, dallo squassarsi del suo corpo nella tensione, dalla sua voce protesa in uno sforzo fisico da recordman, sprigiona uno spasimo di grandezza ed insieme la disperazione di non poter sprofondare più giù, nel pozzo dell'emozione in cui trascina tutti con violenza. Recita Dioniso col sorriso arcaico e con movenze da Mefistofele.

La scena, una grande architettura bruna di scale e di porte, rappresenta Tebe, la città greca dove il dio è sceso per vendicarsi della scarsa considerazione in cui la popolazione lo tiene. Tema da commedia, da operetta quasi, ma, a passi di danza, procediamo verso la più grottesca tragedia. Il Dio fa impazzire il suo denigratore, il re Penteo, e lo fa montare miracolosamente in cima ad un abete; di lì cadrà e la sua stessa madre, inebriata al punto di non riconoscerlo, gli taglierà la testa che porterà a Tebe, come un trofeo.

Ecco un mito, una delle storie consigliateci dall'Alfieri. Ma che cosa vuol dire?

Domande insoddisfatte

Lo spettatore non si accontenta dei fatti e i fatti, d'altra parte, gli suggeriscono domande. Perchè Dioniso è così accanito con Tebe? Perchè è così feroce verso Penteo? Quali conseguenze ne può trarre lo spettatore, oltre alla visione di una beffa divina e di sacri riti barbarici?

L'altro classico greco che Guido Salvini ha messo in scena a Siracusa è di Eschilo: « I persiani ».

Sui manuali scolastici a questa tragedia sono associati fato e democrazia. Ma colpisce invece, oggi, l'acceso violento nazionalismo: i greci hanno sbaragliato i persiani e il loro re Serse; ed Eschilo glorifica la vittoria nazionale.

Mette in scena la corte persiana all'annunzio della sconfitta: la madre del re si consiglia con i vecchi consiglieri di corte; un messo giunge ad annunciare la disfatta; viene deciso di evocare l'ombra del glorioso re Dario, il quale compare ad annunziare nuovi dolori; il re vinto, Serse, giunge alla fine a inondare di grida la reggia.

Si può agevolmente immaginare l'effetto che questo libello o reportage drammatico dovette ottenere sui vincitori; il parossismo di dolore e di umiliazione dei vinti sulla scena dovette avere il suo culmine nell'orgoglioso tripudio degli spettatori ateniesi vittoriosi.

Ma chi cerchi in questa tragedia i motivi della guerra, le ragioni dei mondi che vi si scontrarono rimane deluso.

Il valore del mito

C'è la condanna, dopo il disastro, di chi osa ciò che gli dei non vogliono e la condanna della potenza troppo eccessiva. « In medio stat virtus ». E se Serse fosse stato saggio come suo padre Dario a quest'ora non sarebbe crollato. La saggezza è misura, è prudenza.

Stupefacente spiegazione, da parte di un grande tragedo, di una delle crisi più tremende dell'umanità.

Questi brevi cenni ci suggeriscono almeno due domande: è vero che Eschilo ed Euripide hanno voluto dire attraverso lo spettacolo determinate cose ai loro pubblici, pubblici determinati anch'essi, l'uno esaltato dalla vittoria, l'altro in preda ad una crisi religiosa?

Certamente sì.

E quello che hanno detto allora ci tocca ancora oggi?

No, perchè religione, senso storico, valutazione degli avvenimenti, sono da allora cambiati: ci tocca, se mai, come valore sentimentale di conflitti astratti.

Eccoci al punto del dilemma: tra la « bellezza » e « l'utilità » del mito.

Noi impostiamo ormai lo spettacolo in Italia sulla bellezza e non ci preoccupiamo più di quello che tale bellezza voglia dire. Sappiamo che quello che ci vuol dire non ci riguarda, ma diciamo: « Come è bello! ».

Un rimbombo per Scelba

Gassman recita stupendi monologhi, come certi abili pittori formalisti dipingono una natura morta. Con intensità, stupenda finezza e dedizione. Ma non vuol fare altro con il suo quadro parlante, vivente, che emozionare, scuotere, atterrire. Mentre un attore, un teatro, sono grandi e perfetti solamente quando sanno quel che dicono e lo sottoscrivono; quando l'emozione non è il loro proprio fine, ma è diretta a un fine: non penso a Eleonora Duse, ma a Gustavo Modena.

Tenuto conto di quel che chiamerei il suo agnosticismo, la regia di Guido Salvini, con la collaborazione di Colasanti e Coltellacci per le scene e i costumi, del maestro Ghedini per le musiche e della Chladek per le danze, è stata maestosa e solenne.

Gli attori, da Sarah Ferrati, ad Eva Magni, ad Elena Zareschi, da Renzo Ricci, a Roldano Lupi, da Foà a Crast, applauditissimi.

Grande schieramento di polizia, prima e dopo Scelba. Un fragoroso rimbombo al suo arrivo fece tremare il ministro dell'Interno. Era soltanto il crollo di un'impalcatura di scena. La seconda sera fu arrestato il critico Ermanno Contini, mentre si recava a salutare gli attori. Fermato da un funzionario di servizio si lamentò del servizio. « Mettetelo dentro! » urlò il Commissario.

Condotto via tra stuoli di guardie, solo il prefetto, pare, riuscì a liberarlo.

GERARDO GUERRIERI

Parigi ha bandito la « crociata dell'amabilità ». Dal 1. al 15 maggio, pattuglie di giovani francesi percorreranno le strade di Parigi per rimettere in voga questa tradizione francese in tutto e per tutto. Ecco, nella foto, un gruppo di belle ragazze, il primo plotone della cordialità, pronto col bracciale alla simpatica festa

LE RICERCHE A TOBERMORY

Il galeone sommerso è proprio il «Florencia»

TOBERMORY (Isola di Mull), 8. — Scaduti i termini del contratto stipulato a suo tempo fra l'Ammiragliato ed il Duca d'Argyll, i palombari e gli esperti della marina britannica si apprestano a lasciare con tutto il loro materiale specializzato questa piccola isola scozzese, dove hanno condotto le note ricerche intorno al relitto ligneo giacente nel fondo della Baia di Tobermory.

Essi hanno detto di essere in grado di confermare senza tema di smentita che la carcassa semisepolta dalla sabbia nel fondo marino è effettivamente quanto rimane del famoso galeone spagnolo « Florencia » colato a picco nel 16° secolo con a bordo un ingente tesoro appartenente al re Filippo II di Spagna. Il tenente Parinson, direttore dei lavori di ricerca, ha così telegrafato all'Ammiragliato: « Abbiamo trovato il galeone spagnolo ». Nuova e definitiva conferma di tale certezza è stata fornita ieri dal rinvenimento di due medaglioni, aspirati dalle pompe che senza posa hanno scandagliato il fondo marino.

Le ulteriori operazioni di ricerca miranti ad esplorare l'interno del relitto e rintracciare il tesoro (posto che effettivamente ve se ne trovi uno), spettano ora direttamente all'undicesimo Duca di Argyll, erede, dopo 300 anni, dei diritti di recupero della nave conferiti alla sua famiglia da re Carlo I d'Inghilterra.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Fuggiamo insieme

Cary Grant e Ginger Rogers, guidati dal regista Leo Mc Carey, fuggono insieme attraverso i paesi che, uno ad uno vengono invasi dai tedeschi: Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia. Il film è ambientato infatti durante l'ultima guerra: lui è il solito scanzonato giornalista, lei è una attricetta americana moglie di un collaborazionista amico di Hitler e che abbandona il marito per amor di patria.

Le peripezie della coppia sono, di per se, abbastanza divertenti, e la grande simpatia che ispirano gli attori le rende talvolta più che accettabili. Ma il film ha larghissimi momenti di ristagno durante i quali, irrimediabilmente, il pubblico sbadiglia.

Si deve notare inoltre che i film di questo genere, le commediole antinaziste, quando non raggiungono l'audace satira del « Dittatore » di Chaplin, ne hanno il veloce ritmo di « Vogliamo vivere » di Lubitsch, scoprono un vizio di origine: si ha la sensazione precisa, cioè, che su certi argomenti (sulla deportazione degli ebrei ad esempio) ci sia veramente poco da scherzare.

Incrocio pericoloso

« Incrocio pericoloso » nasce dalla stessa idea che dette origine ad un intelligente film di Manckievicz, « Il bandito senza nome »: un reduce di guerra ha perduto la memoria, e, annaspando alla ricerca del proprio passato riscopre oscure attività di gangster e si trova immischiato in affari che non comprende appieno. Ne uscirà fuori, come rigenerato, per l'amore di una donna.

Per quanto « Il bandito senza nome » era un film avvincente, « Incrocio pericoloso » è invece lento e banale: un film giallo di seconda categoria. Il reduce svagato e John Payne, la sua donna e Ellen Drew. Il gangster è Sonny Tufts, e fa del suo meglio per darsi una grinta quanto mai dura e per morire, come d'uso, accartocciandosi su stesso. Regista è Robert Florey.

Vivere a sbafo

« Vivere a sbafo », di Giorgio Ferroni, è uno di quei film ormai di moda il cui unico scopo sembra quello di radunare il maggior numero possibile di attori, cantanti, ballerine e artisti del varietà. Il cartellone è smisurato, ma il film di solito risulta assai piccino.

Mischa Auer, Peppino De Filippo, Dolores Palumbo e compagni sono coloro cui doveva spettare il compito di far ridere il pubblico.

t c

MUSICA

La Danza di Dassine

La Danza di Dassine, balletto su soggetto e musica di Renzo Rossellini, è la novità assoluta offertaci in questa stagione dalla sovraintendenza del Teatro dell'Opera. In corniciata tra una ripresa di *Cavalleria rusticana* e la gradevole *Bottega fantastica* di Rossini-Respighi, essa è andata in scena sabato sera senza commuovere troppo i presenti

Dura poco più di un quarto d'ora (e questo evidentemente è il suo pregio) e ci racconta molto sommariamente la storia di una principessa araba quindicenne che si sceglie il suo sposo rifiutando i principi che le offrono ricchi doni e preferendo invece quello che, dimesso e senza seguito, le porge gentilmente una rosa. La musica accarezza i modi più vieti e scontati di un orientalismo manierato e falso.

La realizzazione coreografica, dovuta ad Attilia Radice, interprete principale della *Danza di Dassine*, era piuttosto misera. Ma la colpa di ciò molto probabilmente è da ricercarsi nel modo con il quale l'autore-direttore (Renzo Rossellini ha pure diretto il suo lavoro) ha trattato il soggetto da lui scelto.

m. z

99 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

D'Artagnan guardava, l'una dopo l'altra, quelle due donne, ed era obbligato a confessare a se stesso che la natura, formandole, aveva sbagliato: alla gran dama aveva dato un'anima venale e vile, alla servetta aveva dato il cuore di una duchessa.

Alle dieci milady cominciò a mostrarsi inquieta, e d'Artagnan sapeva quel che ciò significasse: ella guardava l'orologio, si alzava, tornava a sedersi, sorrideva a d'Artagnan in un modo che sembrava dirgli: Voi siete certamente amabilissimo, ma lo sareste anche più se ve ne andaste!

D'Artagnan si alzò e prese il cappello. Milady gli porse la mano da baciare; il giovine sentì quella mano stringere la sua, e capì che era per un sentimento non già di civetteria, bensì di riconoscenza perchè se ne andava.

— Come lo ama! — mormorò; poi uscì.

Questa volta Ketty non lo aspettava in nessun posto, nè nell'anticamera, nè nel corridoio, nè sotto il portone. D'Artagnan dovette trovare da solo la scala e la stanzetta.

Ketty era seduta con la testa fra le mani e piangeva.

Ella sentì entrare d'Artagnan, ma non alzò la testa. Il giovane andò a lei e le prese le mani, allora ella scoppiò in singhiozzi.

Come d'Artagnan aveva previsto, milady, ricevendo la lettera, nel delirio della sua gioia si era confidata con la cameriera; poi, a ricompensarla del modo con cui quella volta aveva fatto la commissione, le aveva dato una borsa piena di denaro.

Ketty, tornata in camera sua, aveva gettato in un angolo la borsa che era rimasta là tutta aperta, così che tre o quattro monete d'oro ne erano uscite fuori sul tappeto.

La povera ragazza alle carezze di d'Artagnan rialzò il capo. E lo stesso d'Artagnan fu spaventato da quel viso sconvolto; ella congiunse le mani con aria supplice, ma senza osar di dire una parola.

Per quanto d'Artagnan fosse di cuore poco sensibile, pure si sentì intenerito da qual muto dolore. Ma egli era troppo assorbito nei suoi progetti e soprattutto in quello che l'aveva condotto fin là, per poter cambiare qualche cosa a un programma stabilito in anticipo. Non lasciò dunque a Ketty nessuna speranza di piegarlo, e solo le prospettò il suo agire come una semplice vendetta.

Questa vendetta del resto diventava tanto più facile in quanto milady, certo per nascondere il proprio rossore al suo amante, aveva raccomandato a Ketty di spegner tutte le luci nell'appartamento. Prima dell'alba il signor di Wardes doveva uscire sempre nell'oscurità.

Dopo qualche momento, si sentì milady che tornava nella sua stanza. D'Artagnan si lanciò subito nel suo armadio. Vi si era appena nascosto che il campanello si fece sentire.

Ketty entrò nella stanza della padrona e non lasciò la porta aperta; ma il tramezzo era così sottile che si sentiva quasi tutto quello che le due donne dicevano.

Nel buio si udì la voce calda ed eccitata di milady. « Chi è? » — « Sono io — rispose d'Artagnan — io, il conte di Wardes »...

Milady sembrava ebra di gioia. Si faceva ripetere da Ketty i minimi particolari del preteso colloquio della servetta col conte di Wardes, e come egli aveva accolto la lettera, come aveva risposto, qual'era l'espressione del suo volto, se sembrava proprio innamorato; e a tutte queste domande, la povera Ketty, obbligata a mostrarsi franca, rispondeva con una voce soffocata, di cui la sua padrona non notava nemmeno l'accento doloroso, tanto è egoista la felicità.

Infine, siccome si avvicinava l'ora della venuta del conte, milady fece effettivamente spegnere tutte le luci, e ordinò a Ketty di tornare nella sua stanza e di introdurre di Wardes non appena si fosse presentato.

L'attesa di Ketty non fu lunga. Appena d'Artagnan ebbe visto dal buco della serratura del suo armadio che tutto l'appartamento era nell'oscurità, si lanciò fuori dal suo nascondiglio, nel momento stesso in cui Ketty chiudeva la porta di comunicazione.

Nel buio si udì la voce calda ed eccitata di milady. « Chi è? ».

— Sono io, — disse d'Artagnan a mezza voce, — io, il conte di Wardes.

— Oh, mio Dio, mio Dio, — mormorò Ketty, — non ha nemmeno potuto aspettare l'ora che aveva fissato egli stesso.

— Ebbene, — disse milady, con voce tremante, — perchè non entrate? Conte, conte, voi sapete bene che vi aspetto!

A questo richiamo, d'Artagnan scostò con dolcezza Ketty e si lanciò nella stanza.

Se la rabbia e il dolore possono torturare un'anima, sarà questa l'anima di un innamorato che riceve sotto un nome non suo manifestazioni rivolte a un fortunato rivale.

D'Artagnan era in una situazione dolorosa che non aveva prevista. La gelosia lo mordeva al cuore, ed egli soffriva quasi quanto la povera Ketty che nello stesso momento piangeva nella camera accanto.

— Sì, conte, — diceva milady con la sua più dolce voce, stringendogli teneramente le mani fra le sue; — sì, io sono felice dell'amore che i vostri sguardi e le vostre parole m'hanno espresso ogni volta che ci siamo incontrati. Oh, domani voglio qualche pegno vostro, il quale mi provi che pensate a me; e siccome potreste dimenticarvene, tenete.

E fece passare un anello dal suo dito a quello di d'Artagnan

D'Artagnan ricordò d'aver visto quell'anello alla mano di milady: era un magnifico zaffiro circondato di brillanti.

Il primo impulso di d'Artagnan fu di restituirlo, ma milady aggiunse:

— No, no, serbate questo anello per amor mio. D'altra parte, accettandolo, — continuò con voce commossa, — mi rendete un servigio ben più grande di quanto possiate immaginare.

« Questa donna è piena di misteri », mormorò fra sè d'Artagnan.

In quel momento si sentì pronto a rivelar tutto. Aprì la bocca per dire a milady chi era, e con quale scopo di vendetta era venuto, ma ella aggiunse:

— Povero angelo che quel mostro di Guascone per poco non ha ucciso!

Il mostro era lui.

— Oh, — continuò milady, — le vostre ferite vi fanno ancora male?

— Sì, molto, — disse d'Artagnan che non sapeva che cosa rispondere.

— State tranquillo, — mormorò milady, — vi vendicherò io, e crudelmente!

« Caspita! — disse fra sè d'Artagnan, — non mi sembra questo il momento buono per rivelarmi ».

(Continua).